

ADELE GRISENDI
La mia vita con
Giampaolo Pansa



Rizzoli

Adele Grisendi

La mia vita
con Giampaolo Pansa

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-15499-4

Prima edizione: gennaio 2021

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

La mia vita con Giampaolo Pansa

A chi legge

Alla domanda «Chi è Giampaolo per te?» ho sempre risposto: «È l'uomo della mia vita. L'amore che mi è venuto incontro per caso e ha illuminato un giorno in cui tutto era andato storto. Poi ha trasformato in gioia allegra i tanti che sono venuti dopo».

Ci siamo conosciuti alla fine di novembre del 1989, trentuno anni e due mesi fa. Da quel momento non ci siamo più lasciati. Eravamo due persone profondamente sole dentro e, quando due solitudini si incontrano, può scoccare la scintilla che provoca l'incendio. E se l'incendio colpisce il cuore non esiste via di scampo, non esiste ostacolo insuperabile. È quel che è accaduto a noi.

Con il passare degli anni, Giampa mi ha sempre raccomandato: «Quando non ci sarò più, devi scrivere la nostra storia». Sembrava sapesse che, scrivendo di noi, mi avrebbe tenuto compagnia nel momento più duro dopo il distacco. A dire il vero, Giampaolo la nostra storia desiderava la scrivessimo insieme. Poi, un libro dopo l'altro, il tempo è scappato via e tocca a me onorare l'impegno che mi lega a lui.

Fu il pensionamento del Partito comunista italiano a spingermi a parlargli sul treno da Roma per Firenze e Reggio Emilia il 23 novembre 1989. Quel che mi sorprese di Giampaolo, fin dalle prime parole, fu la

cordialità. La disponibilità verso una donna mai vista prima, che i più avrebbero considerato una scocciatrice. E mi colpì la naturalezza con la quale ci scambiamo pensieri privati.

Il dopo incontro in treno è raccontato in questo libro e lascio al lettore il piacere, almeno così spero, di scoprire quel che ci è accaduto. I problemi che abbiamo affrontato, il dolore inevitabilmente provocato alle persone della sua vita precedente, la forza che ci ha trasmesso il legame intenso ed esclusivo che abbiamo vissuto. Un amore che, da subito, si è rivelato impossibile non vivere.

Grazie a Giampaolo io ho ritrovato la sicurezza che si era appannata. Lui ha avuto una nuova giovinezza. Insieme siamo diventati grandi, nel senso che siamo cresciuti, divenuti due persone diverse rispetto a quello che eravamo il giorno in cui ci siamo incontrati.

Sono la signora Pansa anche davanti alla legge dal 14 gennaio del 2016. È stata una giornata molto felice. Giampaolo lo era persino più di me. Lo rivedo contento come non mai mentre mi dice: «Adele, finalmente potrai usare il mio cognome».

Da quel momento, quando mi vedeva firmare un documento con il mio nome e cognome, mi chiedeva rammaricato: «Ti vergogni a usare il mio cognome?». Era come se venisse a galla il senso di colpa per aver tardato tanto a sposarmi. Lo abbracciavo e gli sussurravo scherzando: «Giampaolo, mi hai preso in moglie. Non sono diventata tua figlia». Scuoteva il capo e voleva avere l'ultima parola: «Io sono anche tuo figlio, dunque potresti esserlo pure tu?».

Anche nei momenti difficili, e in questo libro ne racconto alcuni, siamo rimasti di buon animo e abbiamo deciso insieme come affrontarli. Mai un litigio o

una crepa. So che sembra difficile a credersi, ma è stato così. Ha contato molto il suo carattere positivo e ottimista, capace di sdrammatizzare. E la sua sicurezza nell'affrontare a muso duro certi passaggi personali e di lavoro, come nel caso degli insulti seguiti all'uscita dei suoi libri revisionisti sulla guerra civile italiana tra il 1943 e il 1946.

Un carattere quello di Giampaolo capace di cambiare il mio, tendente al pessimismo. Per lui il famoso bicchiere era sempre mezzo pieno e, nel descrivere le persone e gli avvenimenti, aveva una dote particolare: faceva emergere pure gli aspetti pittoreschi dei personaggi che dipingeva con le parole sulla carta.

Una sera d'estate ci recammo a cena in un ristorante nel ghetto ebraico di Roma. Il sole era tramontato da un po', ma resisteva una leggera penombra. Mentre un cameriere ci guidava al nostro tavolo, osservai una persona che ci dava le spalle alzarsi dalla sua sedia come fosse una molla.

Non riconobbi subito la figura esile che ci venne incontro. Poi ascoltai la sua voce entusiasta e sobbalzai: «Ciao, Panzàc. Tu sei Panzàc». Era Roberto Benigni. Ricordavo di averlo visto ancora sconosciuto quando portava i suoi spettacoli nei cinema e nei teatri di provincia. Ma il Benigni di quella sera d'estate a Roma era un divo, un grande attore che pochi anni dopo avrebbe vinto l'Oscar con il suo *La vita è bella*. E si era alzato per fare festa al mio pittoresco Pansa. Conservo il ricordo di un Giampaolo quasi intimidito e l'immagine della moglie Simonetta che, silenziosa e sorridente, guardava quel folletto di marito con la dolcezza che si riserva a un figlio.

Accadeva anche a me di guardare Giampa in quel modo quando assistevo alle presentazioni dei suoi li-

bri in giro per l'Italia. Rimanevo tranquilla fino a quando la serata cominciava a diventare noiosa, oppure lui si dilungava nelle risposte, un segnale chiaro di stanchezza. E allora, cercando di non essere notata, gli facevo segno con la mano di tagliare, oppure pronunciavo un «Basta» silenzioso.

Reagiva da vero briccone. Con un'occhiata affettuosa e un leggero cenno di assenso con il capo, si rivolgeva al pubblico: «La mia padrona mi sta facendo segno che ho già parlato troppo. Allora smetto». E, mentre la sala si girava verso di me, continuava a parlare fino a quando non aveva detto quel che aveva in mente. Era fatto così, era rimasto il bambino buono che si divertiva a fare i dispetti alla nonna e Caterina lo inseguiva lanciandogli il suo zoccolo di legno. Io mi limitavo a scuotere la testa con un sorriso lieve sulle labbra.

Mentre scrivo, sto diventando malinconica. Giampaolo mi manca enormemente. Durante le mie giornate, a tratti il cuore sanguina. Mi guardo intorno e lui non c'è. Mi manca la sua voce, il parlare con lui, il ridere insieme, vedere un film o parlare di un libro. Mi mancano le sue telefonate.

Difficilmente Giampaolo mi accompagnava quando andavo per commissioni, ma chiamava di continuo. Se si avvicinava il mezzogiorno, diventava impaziente e dal suo cellulare mi chiedeva: «Dolce, dove sei? Quando torni? Mi manchi». E poi, canticchiava: «Torna, questa casa aspetta te!». Soltanto poche volte mi lamentavo dei suoi solleciti, di solito li accoglievo ridendo. Cosa darei per risentire quel «Torna, questa casa aspetta te!».

Sono stata una donna fortunata, so che trent'anni di felicità come la nostra sono un regalo che non toc-

ca a molti. Eppure sembrano durati il tempo di un sospiro. Non so se il disegno del Padre celeste prevede che ci incontreremo nel mondo nuovo, ma credere che sia possibile mi dà la forza di vivere. Come canta Luigi Tenco: «E la speranza ormai è un'abitudine».

Adele Grisendi Pansa